

l'*adrogatio* e della *datio in adoptionem*, quella peculiare dell'*adoptio testamentaria*.

Il IV e ultimo capitolo si occupa delle diverse forme di *tutela* e di *cura* previste nell'ambito della *familia*. In prima istanza viene considerata la *tutela impuberum*, cioè la tutela dei maschi minori di 14 anni e delle femmine minori di 12 anni, che si rendeva necessaria quando un *pater familias* moriva lasciando *filiis familias* minori o quando emancipava *filiis familias* minori. Della tutela dei minori l'A. analizza prima di tutto le diverse forme: *testamentaria*, quando risultava da disposizioni testamentarie del *pater familias*; *legitima*, quando, morendo il *pater familias* intestato, la tutela veniva assunta dall'agnato prossimo; *dativa*, quando la tutela era data dal magistrato in assenza e di disposizioni testamentarie e di parenti in linea maschile. Segue un'accurata trattazione delle diverse capacità richieste al *tutor*, delle funzioni che egli doveva svolgere nei confronti del *pupillus* (prevalentemente di carattere patrimoniale o legate all'assistenza giuridica, ma anche di tipo educativo ed affettivo) e delle responsabilità che la tutela implicava, nonché delle diverse forme di impedimento che potevano indurre il tutore alla rinuncia. Diversa appare la funzione della *tutela mulierum*, collegata con motivi non tanto protettivi (è infatti soggetta a tutela anche la donna adulta *sui iuris*) quanto patrimoniali: essa è infatti funzionale al compimento di quegli atti giuridici e patrimoniali che necessitano, per essere compiuti, dell'*auctoritas* del tutore e, proprio perché non collegata con una debolezza intrinseca del soggetto tutelato, andò progressivamente indebolendosi già a partire dalla fine della repubblica. Il capitolo si chiude con l'esame delle diverse forme di *cura*, esercitate nei confronti dei folli, dei prodighi (entrambe collegate in prima istanza con le necessità imposte dall'amministrazione del patrimonio delle persone interessate) e dei minori. Da distinguere dalla *tutela vera* e propria, la *cura minorum* consisteva in una forma di assistenza in campo patrimoniale ai minori di 25 anni, fornita da un *curator* nominato dal magistrato su richiesta del minore e imposta, a partire dal III-II sec. a.C., dalle esigenze collegate con lo sviluppo di una economia complessa.

Il volume, corredato da un'ampia bibliografia, da un prezioso elenco delle fonti ci-

tate e da un ben congegnato indice degli argomenti, si segnala come strumento di grande utilità, per la completezza dell'informazione — sia dal punto di vista testimoniale, per la vasta conoscenza delle fonti in un arco cronologico che dalla Roma repubblicana giunge fino al diritto giustiniano, sia da quello dottrinale, per l'ampio resoconto che viene dato della bibliografia moderna — e per l'estrema chiarezza espositiva che lo caratterizzano. L'obiettivo dell'A., che intende col suo lavoro «portare a conoscenza di coloro che non sono specialisti della cultura giuridica i risultati delle ricerche specifiche degli studiosi del diritto privato romano, integrati con lo studio degli aspetti antiquari delle varie istituzioni», può dirsi certamente riuscito: il volume si colloca nella tradizione di quelle grandi sintesi cui ben raramente gli studiosi osano oggi mettere mano, anche per l'obiettivo difficoltà di dominare un materiale bibliografico divenuto ormai sterminato. Particolarmente lodevole è l'accuratezza nella raccolta del materiale testimoniale: le fonti, giuridiche e letterarie, sono ampiamente citate e presentate opportunamente tanto in originale quanto in traduzione, con una ricca esemplificazione di volta in volta prodotta a chiarire un istituto, ad illustrarne lo sviluppo, a sviscerarne le implicazioni. L'unificazione del taglio giuridico e di quello antiquario, che l'A., come si è visto, si propone espressamente, fa sì che il volume — una classica opera di *römische Altertümer* — riesca tuttavia a sostanzialmente l'aspetto antiquario con una disamina accurata dei rapporti giuridici, fornendo quindi una informazione esauriente e corretta sotto i più diversi punti di vista, di sicura validità scientifica, anche a chi sia interessato maggiormente agli aspetti di vita quotidiana, di costume e di mentalità che non alla riflessione teorica che caratterizza gli studi giuridici.

CINZIA BEARZOT

GIULIANO BONFANTE, *La lingua parlata in Orazio*, Venosa, Ed. Osanna, 1994. Un vol. di pp. 168.

La casa editrice di Venosa, che si segnala per la diffusione degli studi su Orazio, ci

offre, nella traduzione dallo spagnolo di Manuel Vaquero Piñeiro, il libro di G. Bonfante. È la traduzione di un'opera concepita molto tempo fa, che vide la luce nel 1937 a Madrid con il titolo: *Los elementos populares en la lengua de Horacio*.

N. Horsfall, nella prefazione, spiega il motivo del cambiamento avvenuto nel titolo del libro: «Non ci riferiamo, beninteso, alla presenza nelle Satire ed Epistole di Orazio di elementi rilevanti di 'latino parlato', ma all'uso artistico, da parte di Orazio, di elementi lessicali riconoscibili come di carattere parlato informale... 'Popolare', invece, ci portava in una specie di buco nero della lessicografia tra (I) l'uso artistico di elementi tratti dalla lingua parlata, (II) il *sermo urbanus*, cioè il latino informale della gente colta... e (III) il latino, p. es., dei graffiti pompeiani... ed i legami di quel registro lessicale con alcuni nostri testi letterari» (p. 15).

Il lavoro si presenta come una raccolta di schede; vengono elencate, in ordine alfabetico, le parole che l'Autore ritiene meritevoli di esame, con la proposizione in cui si trovano inserite. B. procede in questo modo: presenta la parola, svolge una indagine sull'uso di questa da parte di autori prima e dopo Orazio fino agli esiti romanzeschi, per stabilire, così, il livello cui la parola appartiene, se è cioè letteraria, arcaizzante o popolare.

Esemplificando, l'avv. *abunde*, che è raro nei poeti e manca nella prosa 'attica' di un purista come Cesare, è ritenuto dal B. popolare; la frequenza in Sallustio, Velleio, Columella, Valerio Massimo, Curzio Rufo, Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane (*Lettere*), Quintiliano, Svetonio, Gellio (come arcaismo) insieme con gli esiti romanzeschi, garantirebbe del suo impiego popolare. A volte l'analisi è condotta relativamente a coppie sinonimiche, come quella di *serpens* e *anguis*, dove la natura di *serpens* (popolare) e quella di *anguis* (dotto) sono dimostrate persuasivamente.

Con questo procedimento B. ci presenta 149 schede, ora particolarmente elaborate (vedi *comedo*, pp. 61-65), ora essenziali (vedi *sudadela*, p. 135), ma sempre compilate nella stessa maniera; il procedimento può, talvolta, ingenerare l'impressione di una certa meccanicità. Segue una conclusione (pp. 145-59) in cui B. riassume i risultati che ricava dalla sua ricerca.

Sono d'accordo con N. Horsfall sulla valutazione dell'opera come: «un incrocio molto fruttuoso tra filologia romana ed indoeuropea ed ottima conoscenza di Orazio»; su: «l'energia intellettuale che sprizza da ogni pagina... la grande lucidità dell'esposizione»; sul libro come «provocazione ad ulteriori studi»; un po' meno sulla: «validità del metodo quando venga applicato ad altri autori» (p. 19). Vorrei infatti avanzare alcune osservazioni.

Non mi pare molto coerente la scelta degli autori citati ad esempio dell'uso o meno della parola in questione. Non è chiaro perché l'A. ne citi a volte alcuni, a volte altri. A mio avviso o si fa un confronto per generi o si prende un campione di autori con i quali comunque sempre ci si confronta o il confronto si fa sempre con tutti gli autori.

Il B. è convinto (p. 145) che le differenze linguistiche (lingua aristocratica e volgare) siano determinate dalle differenze sociali, che tuttavia sono in costante rapporto tra loro. Spesso per designare un oggetto si usano sinonimi, uno artistico e uno popolare, e la stessa cosa avviene per i verbi e per i nomi comuni di persona; date due possibilità spesso è indifferente usarli (ma alcuni studiosi sostengono che la scelta è determinata da un minore o maggiore grado di affettività, come succede oggi a chi usa, in certi casi, in ambito più familiare, il dialetto).

Il B. suddivide la lingua degli autori latini secondo un criterio di maggior o minore popolarità e aristocrazia e ritiene che i generi letterari abbiano influenzato la composizione linguistica. Egli vuole dire probabilmente che l'opera di Orazio in cui appaiono più volgarismi è quella più letteraria, in quanto capostipite di un genere (non è infatti possibile valutarne i precedenti), mentre le *Odi*, per esempio, in quanto imitazione della poesia eolico-alessandrina, sono «scritte nella lingua più nobile, più raffinata, più pura che si possa immaginare; le *Satire* in quella più popolare che lo stile letterario dell'epoca poteva permettere» (p. 159). Resta che entrambe abbiano in comune elementi popolari; ma che le *Satire* mirino alla letterarietà, come e se non più delle *Odi*, è ipotesi difficilmente sostenibile, così come appare dubbia la 'popolarità' del linguaggio lirico salvo che per quelle

espressioni che, estratte dalla quotidianità, venivano elevate a dignità letteraria.

Nella determinazione poi del linguaggio volgar-popolare e aristocratico presso i vari autori, il B. non sembra tener conto della neutralità di alcune forme linguistiche che possono essere usate indifferentemente dagli scrittori, senza connotarsi in senso peculiarmente e socialmente plebeo o aristocratico. Prova ne sia l'uso insistito del verbo *aito* in Virgilio. Il B. lo ritiene verbo popolare, ma la sua mancanza nelle lingue romanze tende a dimostrare il contrario.

L'analisi linguistica appare alquanto frammentaria e le leggi sulle quali il B. fonda la sua ricerca (sono aristocratici determinati autori, volgari e popolari altri) risentono di una diffusa soggettività. Infatti non si può stabilire con certezza che alcuni vocaboli, perché ignorati da Cesare, Livio o Tacito, siano volgari o popolari; altri, poiché usati dai Comici, da Cicerone (*Lettere*), da Petronio e Orazio siano necessariamente popolari e volgari (proprio, come si è accennato, per la loro neutralità o indifferenza). Lo storico o il poeta epico che narra imprese di grande evidenza deve certamente adeguarsi alle leggi di un genere che ignora particolari, sui quali invece si soffermano altri generi che trovano il loro alimento nella quotidianità.

È inoltre da decidere se certa patina di popolarità sia adottata da Orazio nelle *Satire* per deliberata imitazione del *sermo pedestris* o se l'autore abbia attinto volutamente al patrimonio anche personale e indifferente del *sermo vulgaris*. Nel primo caso le parole o le espressioni popolari suggeriscono appunto una indagine diacronica per accertarne, come ha fatto il B., il loro impiego costante nei secoli della latinità fino al volgare; nel secondo è difficile verificare, segregando le parole dal contesto, il loro valore di testimoni del linguaggio parlato volgare e popolare.

Ancora qualche osservazione; a p. 53, invece di: «Inoltre al *Thes.*», leggere: «Oltre al *Thes.*»; a p. 106, per il verbo: *latro*, perché non ricordare anche l'uso poetico — testimoniato da Omero, Ennio, Lucrezio — di questo verbo? A p. 124, relativamente a Nonio Marcello, correggere «IV secolo a.C.» in «IV secolo d.C.».

EMILIO LEONOTTI

BERNHARD KREMER, *Das Bild der Kelten*, Stuttgart, Franz Steiner, 1994 (Historia-Einzelschrift, 88). Un vol. di pp. 362.

Il volume è il frutto dell'ampia rielaborazione di una Dissertazione discussa nel febbraio del 1992 all'Università di Treviri; esso è diviso in quattro parti, dedicate rispettivamente a Livio (pp. 17-79), a Cicerone (pp. 81-132), a Cesare (pp. 133-262) e agli autori greci del I secolo a.C., Diodoro, Strabone e Dionisio di Alicarnasso (pp. 264-328); seguono Conclusioni, Bibliografia (tra cui l'elenco, un po' scolastico, delle edizioni usate per i singoli autori) e Indici.

Livio è analizzato secondo i *tópoi* fisici e psicologici, che i Romani attribuivano ai Celti e che derivavano in sostanza dalla percezione del Gallo quale nemico atavico e quale barbaro per antonomasia, cioè dal cosiddetto *metus Gallicus*; egli ne è il bacino collettore in età augustea e fornisce in tal senso un'incomparabile, coerente silloge di materiale tutto orientato in senso negativo. Cicerone partecipa dei medesimi pregiudizi sia nella *Pro Fonteio*, dove è suo interesse di avvocato mettere in cattiva luce i Galli, sia nelle *Catilinarie*, quando pure gli Allobrogi erano stati decisivi nello svelare la congiura. L'esame di Cesare, che occupa quasi metà del libro, affianca, forse inevitabilmente, alla riflessione etnografica (come si configura l'immagine dei Celti attraverso le pagine dei *Commentarii*) una rinnovata interpretazione di alcune questioni cruciali inerenti alla conquista gallica (perché scoppiò la guerra; se Cesare è attendibile e obiettivo quale storico; a quale scopo Cesare inserì l'*excursus* gallo-germanico del VI libro; quale ruolo ricopsero gli Edui nella fase iniziale della conquista e poi nella grande rivolta): su un terreno non facile e spesso minato l'A. si muove con prudenza e buon senso (la guerra scoppiò per volontà di Cesare; Cesare non è sempre attendibile, ma lo è più di quanto pensasse il Rambaud; l'*excursus* del VI libro intende dimostrare che i Galli sono ormai pronti per essere inseriti nell'ordinamento provinciale romano; Cesare riserva agli Edui, in quanto *amici et fratres populi Romani*, un trattamento privilegiato e non procede a un'unilaterale condanna neppure davanti alla loro defezione nel 52), ma senza molta ori-